

Convegno “*Paolo Sylos Labini economista e cittadino*”

16 ottobre 2006 - Università di Roma La Sapienza

*Intervento di Paolo Savona*

*Sulla concorrenza e sull'uso della matematica in Sylos Labini*

Nel suo primo importante lavoro del 1956 intitolato *Oligopolio e progresso tecnico* Paolo Sylos Labini affronta il problema delle forme di mercato pervenendo alla conclusione che l'oligopolio è l'unica realmente osservabile e, nel suo ambito, prevale la configurazione di tipo “concentrato”, ossia con poche imprese di grande dimensione <sup>1</sup>. Egli ritiene che questa forma di mercato, ancorché danneggiare il buon uso delle risorse rispetto a quello che produrrebbe la concorrenza perfetta, può creare un più elevato sviluppo economico e benessere sociale se ben compreso e ben governato.

Posso portare diretta testimonianza che il suo grande estimatore e amico Franco Modigliani riteneva che Sylos avrebbe meritato il Premio Nobel per questo lavoro e per l'insieme della sua produzione scientifica. Nondimeno in un mio recente “ricordo” dell'opera di Sylos Labini esprimo l'opinione che, forse, non ebbe questo Premio proprio a causa del *Review Article* che Modigliani curò su *Oligopolio e progresso tecnico* e *Barriers to New Competition* di Joe S. Bain, pubblicati lo stesso anno sullo stesso argomento <sup>2</sup>. Come correttamente osserva Alessandro Roncaglia <sup>3</sup>, Modigliani fornisce una lettura del lavoro di Sylos in chiave di sintesi neoclassica, a lui consueta, che porta fuori strada l'esame dei contenuti dell'analisi condotta rispetto all'impostazione classica che la contraddistingue.

Secondo il mio punto di vista, la sottovalutazione del contributo originale di Sylos deriva anche dal fatto che Modigliani aveva concluso il suo commento affermando che alle tesi di Sylos mancava una più incisiva verifica empirica, presente invece in Bain, proprio nel momento in cui gli studi di economia politica si indirizzavano, sotto la spinta degli studiosi statunitensi, verso quel tecnicismo oggi imperante che ha influenzato pesantemente anche la giuria dei Nobel. I limiti e le distorsioni di questa impostazione della ricerca economica sono stati indicati come pericolosi da Paolo Sylos Labini e altri nostri maestri per il futuro degli studi in materia, tema sul quale mi soffermerò nella seconda parte di questo intervento.

Non è mia intenzione addentrarmi nell'esame del pensiero di Sylos in materia di oligopolio concentrato, perché molti altri lavori e altre analisi (peraltro condotti dello stesso Sylos) hanno fatto progredire queste conoscenze; mi prefiggo invece di estendere taluni suoi contenuti all'esame dei modi in cui le agenzie pubbliche *antitrust* e, specificatamente, quella europea si muovono per ristabilire la concorrenza dove alterata o dove vi sia il sospetto che possa esserlo.

---

<sup>1</sup> Mi riferisco al testo edito da Giuffrè, anche se i riferimenti consueti sono quelli dell'edizione del 1961 per i tipi della Einaudi di Torino.

<sup>2</sup> Cfr. Franco Modigliani “New Developments On the Oligopoly Front” (*Journal of Political Economy*, n. 3, 1958, pp. 215-232) sul lavoro di Sylos citato e su quello di Joe S. Bain, *Barriers to New Competition*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1956.

<sup>3</sup> Cfr. Alessandro Roncaglia, “Paolo Sylos Labini, 1920-2005”, *Moneta e Credito*, marzo 2006, pp. 3-21.

Come Sylos dimostra, il problema della regolazione della concorrenza non è tanto quello di come indurre e ristabilire la sua forma “perfetta” – vantaggiosa in teoria, ma impossibile da realizzare in pratica – quanto di indurre la concorrenza oligopolistica a operare per innestare un circolo virtuoso che muove dai più elevati profitti di cui essa può godere per sospingere gli investimenti in Ricerca & Sviluppo e approdare con investimenti innovativi in più elevati livelli di occupazione e di reddito. L’attività legislativa e quella applicativa dell’*antitrust* si devono pertanto dedicare a questo scopo e non a quello di perseguire la concorrenza come valore astratto – ossia indipendente dal livello di produzione e occupazione che è capace di generare e genera – ma come un valore concreto da coltivare per ottenere uno stabile innalzamento del saggio di sviluppo economico e del livello di benessere sociale.

Considero questo il principale contributo dato da Sylos Labini con il lavoro citato e non l’esame, pur interessante e per alcuni versi innovativo, delle condizioni che generano e accompagnano questa forma di mercato, parimenti sviluppato in *Barriers to New Competition* di Bain.

Da questa valutazione traggio la conclusione che l’obiettivo della legislazione e dell’azione dell’*antitrust* deve essere quello di innestare il circolo virtuoso descritto da Sylos per avere più benessere economico e sociale, che resta la vera “passione razionale” che muove tutta la sua produzione scientifica e la sua importante azione civile. La normativa nazionale ed europea non dice espressamente quale concorrenza intende stabilire, così pure non lo dicono espressamente quasi tutte le organizzazioni *antitrust* nella loro attività quotidiana.

Parte di questo giudizio è tratto dall’esperienza vissuta da direttore del Dipartimento per le politiche comunitarie della Presidenza del Consiglio che ha tra gli altri il compito di seguire le violazioni delle regole della concorrenza europea. Esse vanno dai grossi problemi, come la liceità delle strutture bancarie di tipo “popolare” per la loro natura non contendibile, ai piccoli ricorsi, come quello inoltrato contro un piccolo Comune del Mezzogiorno da un ancor più piccolo autonoleggiatore perché affittava i suoi bus locali per gite domenicali sottraendogli clientela.

Non intendo esaminare i contenuti degli esempi fatti, né la problematica che solleva l’analisi della tutela della concorrenza, ma solo sottolineare che la normativa e l’applicazione di questa tutela mutano al mutare degli obiettivi che si perseguono.

Se lo scopo è il perseguimento della concorrenza perfetta, l’*antitrust*, oltre a porsi su un sentiero impraticabile e antistorico, può creare un’enorme confusione, nella quale in certa parte già viviamo.

Se, invece, lo scopo è l’annullamento delle posizioni di monopolio, il compito di regolazione e di attuazione appare più facile, ma diviene politicamente problematico, soprattutto se il monopolio è pubblico o anche privato con solidi agganci partitici.

Se, inoltre, lo scopo è il contenimento delle posizioni di oligopolio, il compito è ancor più facile o, comunque, praticabile ma, se limitato a questo obiettivo, il costo che la società paga è quasi certamente un abbassamento del saggio di sviluppo.

Se, infine, lo scopo è quello di innalzare il livello di reddito e di occupazione, puntando sulla crescita della produttività ottenibile con l’innesto del circolo virtuoso descritto da Sylos Labini, la normativa e la sua applicazione diviene certamente più difficile, ma anche più vantaggiosa per gli interessi della collettività di quanto non lo sia perseguire con successo uno degli obiettivi visti in precedenza.

Il secondo passo di questa memoria è quello preannunciato sull’uso della matematica in economia <sup>4</sup>.

In una lettera aperta pubblicata sul quotidiano *La Repubblica* nel settembre 1988 Paolo Sylos Labini, Giorgio Fuà, Giacomo Becattini, Onorato Castellino, Orlando D’Alauro, Siro Lombardini e

---

<sup>4</sup> Cfr. “Studiosi di economia politica”, in *La Repubblica*, 30 settembre 1988.

Sergio Ricossa, “economisti di varia provenienza e tendenza” – come essi stessi tengono a precisare – “sentono il dovere di prendere pubblicamente posizione contro un pericolo che insidia gli studi di economia politica”, ossia “che l’uso di strumenti raffinati di analisi venga scambiato, a prescindere dai contenuti, per una prova di maturità e competenza professionale o, peggio ancora, per il segno di riconoscimento del moderno studioso di economia politica. E’ da ritenersi che già oggi, in Italia, tale equivoco si dia con una certa frequenza e tenda a diffondersi.” Essi non escludono che si debba “continuare a formare studiosi che abbiano come obiettivo principale il raffinamento delle tecniche di analisi. La cosa importante, però, è che la professione dello specialista di metodi analitici per gli economisti non venga identificata con la professione di economista politico.”

I firmatari della lettera sottolineano che i progressi della conoscenza economica non sono collegati alle tecniche, ma allo sviluppo del pensiero in generale e ricordano che “i maestri che illustrarono in passato questo ramo di studi si dedicarono ai grandi problemi della società in cui vivevano e dettero ai loro insegnamenti un contenuto e una forma tali da offrire lumi per la coscienza civile e l’azione politica. .... Ma oggi una frazione crescente di coloro che si presentano come economisti tende a trascurare l’*oggetto sociale* della disciplina per concentrare tutto il proprio interesse nello studio degli strumenti analitici sempre più raffinati” e pertanto “ritengono importante che si formino nuove generazioni di studiosi di economia politica nel vero senso del termine, cioè di studiosi il cui obiettivo principale sia la comprensione dei *problemi della società* nella loro concretezza e completezza, nella loro *prospettiva storica*, nel loro *quadro istituzionale* [il corsivo è degli stessi autori, *n.d.r.*].

In conclusione essi “invocano un impegno comune per riportare gli studi economici sulla via indicata. Auspicano che coloro che, in virtù della loro posizione accademica, hanno il compito di iniziare i più giovani, vogliano esercitare ogni cura per trasmettere loro *una visione dell’economia politica come disciplina che ha contenuti e responsabilità sociali* [questo corsivo è invece mio, *n.d.r.*].

Il richiamo proviene da studiosi ben dotati di conoscenze matematiche ed econometriche. Anche Sylos, pur dichiarandosi ripetutamente un “non tecnico dell’economia”, ha curato, forse sotto la spinta della “critica” di Modigliani, un modello esplicativo dell’economia italiana con tre anni di anticipo rispetto a quello della Banca d’Italia, seguito da Fuà che curò un suo “modellaccio”, come lui stesso ebbe a definire. Ma essi non ritenevano di dover produrre dimostrazioni matematiche “non dovute”, come disse Keynes, al quale con mancavano certo le doti di matematico e logico, a quelli che gli domandavano di esporre anche in modo formale le sue idee.

Io mi esprimo in modo ancora più radicale: una dimostrazione matematica ha bisogno di una buona idea, mentre una buona idea non ha bisogno di dimostrazione matematica. Facendo uso di un severo giudizio del prof. De Maria, molte ricerche che fanno largo uso di formule e stime empiriche periscono nelle “pagine plumbee” di *Econometrica*.

Quello di concentrarsi su dimostrazioni matematiche sempre più raffinate e complesse è un morbo che va affliggendo gli studi di economia politica e, ancor più, di politica economica in Italia e la formazione degli economisti nelle Università. Neanche l’attuale mia università, la Luiss, ne è immune, nonostante l’impostazione data da me data con Guido Carli all’atto della sua riforma fatta alla fine anni settanta. Con il prof. Caracciolo di Forino tentammo di introdurre l’insegnamento di logica formale e matematica come propedeutico a quelli di matematica, statistica ed econometria per rendere coscienti gli studenti dei limiti e delle debolezze di questi linguaggi, soprattutto se facevano uso dei paradigmi probabilistici. I corsi universitari sono sempre più scivolati verso l’insegnamento della matematica applicata all’economia, finendo con il divenire subalterni della cultura tecnica americana tradendo la cultura classica italiana dei Serra, dei Galiani, dei Beccarla e, saltando a piè pari fino ai giorni nostri, dello stesso Sylos Labini. Siamo ormai una delle tante colonie culturali, dopo essere stati – insieme agli inglesi, ai francesi e agli scandinavi – se non “i colonizzatori” almeno coloro che hanno inseminato gli studi di economia in tutto il mondo.